

Segue dalla prima

Ogni cosa qui, afferma e nega, accetta e respinge, si irrigidisce, si fa amichevole. Si progetta, si spera. Si apre il metrò e si costruisce il muro.

«Vedete quella casa sulla collina? È destinata a una yeshiva (scuola religiosa ebraica). Ma il terreno, invece, spetta a una scuola araba. Non c'è niente da fare: la yeshiva non si insedia senza l'accesso. E la scuola araba non si può fare senza l'edificio. Questa è Gerusalemme».

Il Parlamento palestinese è subito dietro il muro. Le case di fronte sono un quartiere israeliano. Qualche volta il muro passa sulla linea verde degli accordi internazionali.

Nel campus di El Kutz, l'Università araba, il muro sarebbe passato esattamente nel mezzo, dividendo il campus in due. La logica è: da dove si può sparare a una casa israeliana?

Gli studenti si sono rivoltati. I soldati hanno misurato di nuovo. Adesso il campus è intatto. Ma nel quartiere di Ghilò, dove basterebbe il vasto avvallamento cespuglioso per separare la zona israeliana dai villaggi arabi, il muro (che è già tutto coperto di graffiti) è stato fatto per intercettare i colpi di armi di precisione che, dalle vicinanze di Betlemme, colpiscono i piani bassi di una casa di abitazione, di quelle costruite in fretta per gli immigrati.

Qui tutto conferma che la tensione diventa ossessione, diventa paura, diventa - in un misto di orgoglio e di disperazione - la fede nell'uso vasto e potente delle armi come se avessero un potere taumaturgico o chirurgico, come se fossero laser che centrano il male, nell'auto in corsa che forse ospita organizzatori di morte che viaggiano quasi sempre con donne e bambini. Il male andrà via se si distruggerà una casa nel villaggio di un terrorista, se si colpirà dal cielo il mandante di un'altra strage.

Qui tutto nega che Israele sia questo e finisca qui. Lo intravedi mille volte nelle strade, negli incontri. Apri una porta e trovi ragazzini palestinesi e israeliani che fanno insieme un film. È un film sull'identità. Ridono, guardano l'altro come uno specchio e dicono: «Che pasticcio!».

Apri un'altra porta e incontri una ragazza di nome Jenny che il 2 novembre 2002 era sull'autobus n. 20, corso Mexico angolo via Henriette Szold, ed è saltata in aria. Ora ti guarda bianca bianca, reggendosi a un bastone. Vuole ancora fare l'avvocato come quel giorno. Ma dove, ma come? C'è con lei il dottor Godor (che viene dall'Argentina) e sperimenta con lei una terapia per far passare il tremore. Jenny era appena venuta dall'Ucraina.

Mi portano nel quartiere Ogswaner-Brazil dove i bambini hanno un solo pasto caldo al giorno, quello della scuola, che - per caso - si chiama «Argentina». Quasi tutti sono immigrati recenti, con genitori "single" spaesati e senza lavoro. Il quartiere è fatto di casermoni prefabbricati segnati dai graffiti e percorsi da piccole gang di spacciatori di droghe. C'è il rischio continuo della micro-violenza urbana. È una Gerusalemme sconosciuta al resto del mondo, in apparenza una qualunque periferia urbana ma, a volte (spesso, purtroppo) si incrocia tragicamente con l'altra violenza, quella che vediamo in tutti i telegiornali del mondo. Un kamikaze, quasi sempre un ragazzo, improvvisamente sale su un autobus e si fa esplodere. Sanno che troveranno il bus affollato: qui, nel quartiere Brazil, ben pochi usano l'auto. Ed è qui, all'angolo con lo stradone chiamato Mexico, che trovi le pensiline delle fermate di autobus ornate di fiori secchi e di decine di foto incollate al vetro: volti ridenti di ragazzine e ragazzini che andavano a scuola, che erano su un autobus esploso e di cui non si sono trovati neppure i corpi. Tutti col sorriso e la camicia

Nel campus di El Kutz, l'università araba, il muro sarebbe passato esattamente nel mezzo



“ I bambini arabi escono dalla scuola di Tantur donata dalla Jerusalem Foundation e vanno in un quartiere che può diventare prima linea ”



Tutto conferma la tensione che diventa fede nell'uso vasto delle armi. La posizione di molti però non è quella di Sharon e dei suoi antagonisti ”

A Gerusalemme, divisa tra il Muro e la speranza

Reti, filo spinato e paura. Ma cresce il numero di chi sa che non basta l'uso della forza per avere pace

I protagonisti

Di seguito i nomi di alcuni degli israeliani e palestinesi protagonisti del «Patto per la pace». Per Israele, Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia laburista; Avraham Burg, ex presidente laburista della Knesset; Amram Mitzna, ex leader del Partito laburista; gli scrittori Amos Oz, David Grossman e Abraham Bet Yehohua; Yossi Sarid, leader storico del Meretz; David Kimche, storico ed ex numero due del Mossad (il servizio segreto dello Stato ebraico); il generale della riserva Giora Inbar; Menachem Klein, politologo e direttore del «Jerusalem Institute for Israel Studies».

Sul versante palestinese, Yasser Abed Rabbo, più volte ministro dell'Anp; Kadura Fares, deputato e leader di Al-Fatah in Cisgiordania; Hisham Abdel Razeq, già ministro nel governo guidato da Mahmoud Abbas (Abu Mazen); gli intellettuali Sari Nusseibeh e Hanna Siniora; Muhammad al-Hurani e Hatem Abdel Qader, deputati al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento).

dei giorni di festa. Sotto la pensilina, mentre comincia a piovere, un rabbino recita la preghiera dei morti e alcune donne, alcuni uomini che aspettano l'autobus dicono «Amen».

Nell'atrio della scuola «Argentina» i bambini danzano, con una certa bravura. Danzano intenti e seri i passi di una coreografia che qualcuno dei tanti volontari che lavorano qui, in uno dei quartieri più poveri e sconosciuti della città, deve avere preparato per loro. Forse è un professionista, perché la coreografia chiede passi e spostamenti veloci, un ritmo esatto, e i bambini ci stanno, come se ci fosse una telecamera. Loro non guardano mai questi visitatori che non conoscono. Si guardano i piedi, si guardano tra loro senza sorridere per essere sicuri del «sinc». Battono le mani a ritmo, scandiscono i movimenti perfetti senza mai commettere errori. Danzano disco, all'angolo fra Brazil e Mexico.

Un giorno ho assistito a tutte le riunioni pubbliche, quelle tradotte e quelle in inglese. Erano parte del programma della Fondazione Gerusalemme. Ho capito che la posizione di tanti non è quella di Sharon e non è quella degli antagonisti di Sharon, soprattutto quelli che giudicano e decidono da lontano. Il modello temuto è quello dell'Iraq, dove l'uso della forza - che ha fatto vincere in fretta - ha fatto vincere in fretta e senza fine perché non c'è nessuno con cui trattare. Gli israeliani sanno che gli americani (che sono sempre stati, fino alla presidenza di Clinton, il punto di riferimento per la difesa, ma anche il punto di garanzia quando si aprivano spiragli di pace) sono bloccati in Iraq. Se va bene, saranno troppo occupati a rifare quel Paese. Se va male - e va male - devono combattere all'infinito. In tal modo anche la battaglia islamica è infinita, e tutti, in quest'area del mondo piena di militari e di armi e di vittime e senza politica, sono «stranieri» da espellere. Il pericolo - per Israele - diventa più grande ogni giorno. Di notte ci accompagnano nelle



GIORNI DI STORIA

in trincea

«quando è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?».

VLADIMIR MAJAKOVSKI

Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppia nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...

l'Italia nella prima guerra mondiale

GIORNI DI STORIA 13

I Unità

strade deserte e piovose, due poliziotti volontari. Uno di giorno fa il medico, l'altro è stato manager di una azienda. Tengono la mano sulla pistola mentre attraversiamo i vicoli della città vecchia, si alzano a forza di braccia per scrutare nel buio di là dai muri di cinta, quando siamo nei viali di periferia. I poliziotti sono volontari perché non bastano più, il pericolo può apparire all'improvviso dovunque. Sono loro a mostrarci lo zig zag della più strana e disuguale periferia del mondo, un impasto di posti di blocco, controlli, difesa, tolleranza, attesa, speranza, sia pure contro ogni evidenza di speranza.

Qui la strada è bloccata dai lastroni mobili di cemento che il mondo ha già visto in televisione. Ma non sempre la zona araba della strada è dall'altra parte, a volte è impossibile. E passi in mezzo ad adulti e bambini che ti guardano cercando di anticipare le mosse e nessuno può dire chi è la minaccia di chi.

Laggiù il muro prima c'è, poi non c'è, perché non ci sono solo strade da chiudere ma anche, più spesso, traiettorie di proiettili da evitare. Più avanti la divisione è una traccia simbolica che si può oltrepassare a meno che qualcuno, in certi momenti, ti ordini di non farlo. In altri punti è una rete. Divide in modo netto, ma le due parti si guardano, specialmente nelle zone in cui non hanno lavoro né gli uni né gli altri. La situazione economica della Palestina, sconvolta dal caos della resistenza e dal caos delle azioni e spedizioni militari, è spaventosa. Ma la crisi di Israele non è mai stata così grave, i suoi disoccupati così tanti. Comincia oggi uno sciopero generale di cui è stato indicato - dai sindacati stremati - l'inizio ma non la fine.

Il puzzle di questo Paese è da racconto medievale di draghi e labirinti. Costruire un muro è odioso, non costruirlo vuol dire la strada aperta per un kamikaze. Perché non ci sia l'assassino-suicida deve finire la lotta con i palestinesi. Ma da soli, i due popoli finora non sono riusciti a smettere di combattere. Allora - come perfetto simbolo di solitudine - si fa il muro. Una volta che c'è il muro, gli equivoci sono mille, dal-

l'immagine del castello assediato all'accesso negato ai contadini perché il muro passa fra la casa e la terra. Ma vallo a raccontare a gente che non sa se i figli tornano vivi da scuola.

Qui mettono in scena con franca brutalità il futuro. Qui lo vedi come un ologramma. Si vedono gli ostacoli fisici, si vedono i corpi che occupano uno spazio, o il mio o il tuo. I bambini palestinesi scivolano lungo i lastroni di cemento che bloccano il passaggio nel quartiere in fondo alla strada. È il paradosso del cemento, del filo spinato, della cancellata, poi della rete, più avanti della traccia simbolica che dividono strade di Gerusalemme in cui il dirimpetto può essere il nemico. Ti dicono che non devi mai parlare di muro. In inglese si dice "envelope", busta, perché non deve avere niente di definitivo. Si fa per difesa, per sicurezza, non per decisione politica.

Noi, il resto del mondo, siamo tutti di fronte allo strano spettacolo, e ci schieriamo con un lato o con l'altro della strada, come in una *West Side Story* immensamente pericolosa. Pericolosa per tutti, perché quel che non finisce si espande.

Uno studioso israeliano, Emanuel Sivan del "Truman Center for Peace" racconta così il paradosso di questo momento nel Medio Oriente: «Gli iracheni non vogliono Saddam ma non vogliono gli americani. I palestinesi non vogliono Arafat ma non vogliono gli israeliani. Gli israeliani non vogliono Sharon ma non vogliono saltare in aria».

È il suo collega Avraham Sela ci dice: «Che cosa vedo? Vedo due pugili stremati che picchiano senza senso, senz'altro risultato che far male. Come uscire? Io sono in favore di tutto, la Road Map, l'intesa di Ginevra, quello che volete. Ma c'è un problema. L'altra parte è disarticolata e caotica. Può menare colpi tremendi, fare attentati spaventosi, ma non riesce a prendere una decisione politica. Questo non ci libera da un dovere: prendere una decisione unilaterale, una nostra decisione per finire adesso, subito».

Ma è Dan Meridor, già ministro di Sharon, che adesso è il presidente "bypartisan" della Fondazione Gerusalemme, a dare questo ritratto del momento drammatico. Dice: «Siamo stretti fra due pericoli, sopra di noi le armi non convenzionali, per esempio la potenza nucleare dell'Iraq. Sotto di noi, la ferocia artigianale del terrorismo suicida con tremendi ordigni fatti in casa. Sharon non è Israele. Ma Sharon potrebbe ancora, con un gesto risoluto di coraggio, portarci fuori da questo incubo. Lui rappresenta il nodo di contraddizioni creato dalle ambiguità della diplomazia del mondo, dalle delusioni del passato, dal senso costante di pericolo, da una diffusa mancanza di speranza che tutto questo finisca. Ormai si è capito che non finisce per incanto. La verità è che, nel nostro Paese, la destra ha fallito e la sinistra ha fallito. La destra ha fallito perché ha deciso di fare da sola. La sinistra ha fallito perché nessuna sinistra del mondo ha dato una mano».

Furio Colombo

Jenny, il 2 novembre 2002 era sull'autobus numero 20 ed è saltata in aria. Vuole ancora fare l'avvocato

